

SCUOLA DI SCRITTURA

Viaggio tra i banchi. Dove i ragazzi salvano la lingua con la libertà di pensiero

La grande scrittrice del sud americano Flannery O'Connor ammoniva che "chi è senza speranza non solo non scrive ma nemmeno legge". Può darsi che nella scuola italiana la speranza che fa leggere e scrivere rinasca d'incanto, ora che il nuovo ministro Beppe Fioroni l'ha ribattezzata "pubblica". Si può dubitare. Come si dubita di una scuola di cui si parla solo se si allagano i bagni o scioperano i precari, e in cui tutto è ridotto a quel che sta scritto (senza speranza) nei Pof, i Piani offerta formativa, sublime sovietismo lessicale. Fortunatamente a scuola esiste anche altro. Esistono insegnanti che non riducono l'educazione ad "apprendimento". Professori e perfino professori-scrittori che hanno a cuore un'idea della lingua, della scrittura, non come "addestramento" o istruzione per l'uso, ma come crescita, come intuizione che diventa esperienza. Si può insegnare agli studenti di oggi a non abusare della grande chiacchiera del mondo, a sfuggire a una lingua impacchettata e bistrattata?

Si può. Se si crede, come certi insegnanti fortunatamente credono, che scrivere è il primo esercizio con cui la ragione si mette a confronto con il reale. Esercizio tanto più difficile oggi, quando fin dai banchi di scuola viene di solito offerto solo il veleno del grande inganno, del grande nulla. Come scriveva il poeta Czeslaw Milosz già nel 1943: "Taluni dicono che l'occhio c'inganna/ e che non c'è nulla, solo apparenza./ Ma proprio questi non hanno speranza./ Pensano che appena l'uomo volta le spalle/ il mondo intero dietro a lui più non sia,/ come da mani di ladro portato via". Il Centro culturale di Milano attraverso la sua Scuola di scrittura Flannery O'Connor e in collaborazione con Il Foglio ha invitato alcuni di questi docenti e docenti-scrittori che insegnano nelle scuole superiori a tirar fuori non il meglio (concetto quantitativo), ma il buono, il vero e il vivo dal lavoro dei loro ragazzi. Ne è uscito qualcosa che vale la pena di leggere. Anche nei prossimi martedì.

"Spesso la grandezza mia consiste nel sentirmi infinitamente piccolo: ma piccola anche per me la terra, e oltre i monti, oltre i mari cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia arcana che mi tiene, che mi fa sospirare le stelle" (da Dialoghi tra il Gran Me e il piccolo me): commenta con riflessioni personali questa suggestiva frase di Pirandello.

La nostra è una battaglia persa contro l'ignoto, perché esso c'è e continuerà a esserci, e se noi ne prendessimo atto veramente e cercassimo di cogliere in ogni aspetto della natura, della vita, quel punto di fuga che ci possa portare oltre il limite dell'apparenza, solo allora potremo considerarci salvi. Non si può definire la vita, ha un significato troppo profondo, che è difficile, quasi impossibile da capire: ci basti sapere che un oltre c'è, e per noi questo deve avere importanza, perché sconvolge tutte le nostre aspettative, tutte le nostre convinzioni, ci fa entrare in una concezione della vita più ampia, ci apre gli occhi al grave mistero dell'esistenza.

La scienza oggi ha fatto passi da gigante, è arrivata a poter classificare, per esempio, le stesse sostanze componenti dell'acqua! Ma pur con tanti anni di ricerca, di studio, di consapevolezza degli errori fatti in passato, l'uomo non si è mai soffermato ad osservare, a cercare di capire cosa racchiudesse uno sguardo, il rumore del vento, e qualsiasi altro fattore che è presente tra noi e che, ogni

giorno, ci dà la convinzione che noi siamo vivi, ci siamo quaggiù... ma perché? Questa è una delle tante domande che hanno assillato l'uomo fin dall'antichità e che adesso, pur con l'alta tecnologia, le scoperte, le conquiste, l'uomo non è riuscito a spiegarselo. "Ma piccola anche per me la terra": e come potremmo essere convinti del contrario, ogni volta che uno si interessa di trovare un significato più vero alla sua vita, di darle un senso? Nel "Caligola" di Albert Camus ho riscontrato un'ansia di vivere che ha cambiato un aspetto di me che, purtroppo, io sottovalutavo: mi ha fatto accorgere che io esisto, esistono gli altri, c'è un oltre: insomma, ciò che nessuno mi aveva mai insegnato, fin da piccola! Nessuno che mi facesse accorgere delle infinite meraviglie che il mondo racchiude. Mi sono chiesta spesso il perché, molte volte, abbiamo bisogno di evadere dalla realtà per fantasticare, sognare ad occhi aperti? La risposta è semplice: all'interno della solita routine quotidiana abbiamo bisogno di lasciarci andare, di abbandonarci al silenzio, di trovare un punto di fuga, appunto. Senza di esso, noi non viviamo, agiamo inconsapevolmente e aritmicamente, come macchine che non hanno anima, che sono impassibili, e accettano una vita priva di significato, effimera.

Per questo abbiamo bisogno di quello che dice Pirandello: "Oltre i monti, oltre i mari cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei questa ansia arcana che mi tiene, che mi fa sospirare le stelle"; dobbiamo cercare di

affacciarsi alle soglie dell'infinito, di varcare quelle dell'apparenza per concretizzare il nostro sogno, quello di chiunque: domandare l'impossibile!

Mio zio direbbe che non sono una ragazza matura, che ho la testa tra le nuvole e non mi rendo conto dei veri problemi della vita. "La realtà è questa: punto e basta! Non girarci intorno!". Forse ha ragione, ma come posso restare impassibile ad una così grave verità? L'oltre mi chiama, mi attende, affonda ogni giorno le sue radici nella mia semplice curiosità e con il passare del tempo sono certa che mi corroderà l'anima, la impregnerà di una sete inestinguibile, di una voglia di sapere che non riuscirò a reprimere; non saprò neppure sfogarla, ma posso ammettere che una vita senza senso è la peggior tortura che ci possa essere.

Anch'io sospiro le stelle, ma come arrivarci? Come poter convincersi che quello che ci attende non è la morte, ma la vita? Noi stessi siamo artefici del nostro destino: forse se ne fossimo convinti, smetteremmo di farci del male, di fare guerre per ideali assurdi, di sprecare la vita in modo squallido, solo perché ci abbandoniamo alla convinzione che la vita non può migliorare, ma va accettata così com'è!

L'uomo è convinto che per costruire un mondo migliore, il vecchio mondo debba essere distrutto: forse è vero, ma sempre l'uomo resterà l'essere più consapevole che un'oltre vada cercato, ma sa anche che questo sconvolgerebbe la sua vita. La sua paura? Non sapere se sarà una scoperta in positivo

o negativo, e questo potrebbe significare anche la nostra fine! Secondo me, vale lo stesso la pena di rischiare, di affrontare il problema, perché accettare che Qualcuno c'è, può essere consolante, ma scoprire che tutto è falso, può portare a un cataclisma.

Eleonora, V ginnasio, Liceo Classico Convitto Nazionale Cicognini - Prato (prof. Cecilia Bellocchi)

Sentirsi infinitamente piccolo? Sentirsi infinitamente piccolo equivale a restringere la propria apertura mentale. Anche se Pirandello afferma che automaticamente si rimpicciolirebbe la terra, non posso essere d'accordo: la terra sarebbe più piccola solo perché la nostra apertura sarebbe più piccola. Cosa può trovare un uomo coi paraocchi in un mondo chiuso e ristretto? Niente, assolutamente niente. Al contrario, invece, un uomo infinitamente grande, aperto a ogni sorta di pensiero ed esperienza trova di fronte a sé un mondo aperto e sconfinato dove i mari e i monti da oltrepassare per andare in cerca di "qualche cosa che per forza ha da esserci" sono infiniti.

Perché, alla fine, questo "qualcosa" deve davvero esserci: innegabilmente sono attratto da questo punto interrogativo che mi ronza in testa. Cerco di avere una visione a 360°, ciononostante mi rendo conto che sarebbe molto più facile mimetizzarmi nella massa, sopprimere la mia personalità, non farmi più tanti problemi, lasciare che l'acqua passi sotto i ponti senza curarmene.

Invece qualcosa mi spinge a ribellarmi e non è una moda o una voglia di sembrare uno pseudo-filosofo trasgressivo: al di là dell'apparenza che voi vedete, c'è veramente qualcosa di infinitamente grande che mi spinge a domandarmi "perché?". Perché nasciamo, esistiamo, pensiamo, moriamo? Non sono interrogativi affrontabili da una mente ristretta: un uomo coi paraocchi non se ne accorge nemmeno... Perciò bisogna sempre essere più grandi possibile, esaltare se stessi in senso positivo per affrontare tutto e tutti senza abbassare lo sguardo, mai.

O come direbbe Siddhartha, aprire il terzo occhio, quello che permette di vedere la realtà effettiva delle cose, non la loro apparenza.

Aliosica, V ginnasio, Liceo Classico, Convitto Nazionale Cicognini - Prato (prof. Cecilia Bellocchi)



"Mentre ch'i rovinava in basso loco, dinanzi a li occhi mi si fu offerto chi per lungo silenzio pareva fioco."

Quando vidi costui nel gran deserto, 'Miserere di me', gridai a lui, qual che tu sii, od ombra od omo certo" La prima grandezza di Dante sta in quel grido, "Miserere di me". Ripensan-

do profondamente alla tua esperienza personale, descrivi qual è il tuo atteggiamento rispetto all'esigenza di aiuto e rifletti sul motivo per cui alle volte risulta difficile gridare: "Miserere di me".

Era malato, mio nonno, lo sapevo. Aveva il morbo di Parkinson da ormai molti anni e ormai si stava spegnendo anche quel suo impeto di inventare, di costruire, di gustare ogni cosa che lo circondava. Non aveva più ormai quello stesso sguardo di stupore che io avevo tanto amato ed ammirato dal basso dei miei quattordici anni. Si stava spegnendo, non parlava neanche quasi più e questo lo sapevo, lo sapevo. O almeno credevo di saperlo, credevo di amarlo, finché quel giorno non fui chiamato in segreteria, finché mia mamma mi disse di andare a casa, che il nonno era morto.

Credevo di volergli bene, ma mi accorsi di quanto gliene volessi in realtà solo mentre tornavo a casa in motorino e vedevo che tutto continuava a scorrere, come niente fosse, e mi trovai ad essere un punto, come tanti altri, che scivolava sulla strada verso una meta, appesantito da quel dolore, e piansi. Sì, ora lo so, un dolore così grande c'è, esiste. Io non sono come Dante. Non riesco sempre a dire: "Miserere di me". Quello è un grido troppo faticoso, è un sacrificio troppo grande. Gridare "Miserere di me" significa mettere da parte la propria misura, significa sacrificare se stessi, ed io questo faccio fatica a farlo. "Mentre ch'i rovinava in basso loco/ dinanzi a li occhi mi si fu offerto/ chi per lungo silenzio pareva fioco". Ero a casa di mio nonno quel sabato e vedevo mia nonna, che non riusciva a rendersi conto di essere rimasta sola, e mio babbo, che non avevo mai visto piangere in vita mia. Mio padre è sempre stato un punto fermo su cui io potevo appoggiarmi, e stava piangendo, lui, mio babbo, ed io mi sentivo perso, sentivo che avrei perso l'equilibrio senza un punto a cui potevo aggrapparmi. Ma proprio in quel momento mi chiamò una mia amica. In quell'ultimo periodo con lei avevamo litigato molto e non ci parlavamo da quasi quattro giorni.

"Dinanzi a li occhi mi si fu offerto/ chi per lungo silenzio pareva fioco". E allora gridai: "Miserere di me, Cecilia! Questo è un dolore troppo grande per me! Aiutami! Misere-

re!". E intuivo sempre di più la possibilità di una salvezza in quel Miserere, non potevo più fare altrimenti, era un impeto troppo forte. Non potevo che "sacrificare" la mia misura, non potevo che far entrare qualcun altro nel mio stretto orizzonte e, davanti a quel rapporto, a quel volto, non potevo che gridare: "Miserere di me, qual che tu sii, od ombra od omo certo".

E ora, dopo quel grido, vorrei gridare ancora: "Guarda, nonno, mi sono salvato in questo rapporto ed ora anche la tua morte è salva. Guarda, nonno, ho vinto la morte in questo rapporto, ho sacrificato la mia misura ed ora ho riscoperto un bene che mi permette di essere certo, anche di fronte alla morte. Guarda, nonno, siamo salvi".

Ora so che la mia libertà sta nel sacrificare sempre la mia misura in funzione di un

bene più grande e la mia vita sta diventando sempre di più un continuo "Miserere". Questo grido d'aiuto deve essere in ogni istante, perché la vera grandezza di un uomo non sta nell'affermare se stesso, ma sta nella capacità di accettare quel grido, e in questo è la grandezza di Dante. Ed ora so che posso affermare la mia umanità in ogni istante e che posso essere salvo sempre gridando, semplicemente: "Miserere di me, qual che tu sii, od ombra od omo certo".

Giovanni, III Liceo scientifico, Istituto Malpighi - Bologna (prof. Sabina Gerardi)

* * *

"Vivere è una parola grossa..."

Lì nella mia stanza, lì si che mi sento al sicuro, lì dove faccio zapping e mi perdo tra mille parole, lì nella mia stanza dove la musica è alta e suona forte al cuore... Ma fuori è tutta un'altra storia.

Il mio paese è Gonnese, quasi seimila abitanti. Operai, politici, commercianti, alcolizzati, drogati, bambini innocenti, bambini cresciuti troppo, spacciatori, giovani incerti e impauriti, anziani, nullafacenti: siamo quasi seimila che parliamo e guardiamo il mondo cambiare e andare in rovina. Il posto non è così male, ma non è valorizzato. Abbiamo il mare a soli tre chilometri di distanza dalle nostre menti intente (occupate) a sognarlo perché troppo occupati a lavorare e il mare è perciò lì per i turisti che con le loro balbettanti parole italiane marciano tutti belli biondi e puliti, come usciti dalla pubblicità, sulle nostre spiagge. Le campagne sono deserte, sono per i pastori... Posti meravigliosi che hanno fatto la storia di

Gonnese, dalle miniere ai moti del 1906, ma non vengono valorizzati, sono lasciati decadere, tutto è lasciato andare in rovina in silenzio. Il mio paese è strano, c'è troppa gente e nessuno, è un paese che a uno come me dà tranquillità, per la calma che trasmette, nonostante i lati negativi. Il paese è piccolo, tutti ci conosciamo bene o male, e la gente mormora. Ci sono persone che parlano, gettano fango su tutti per togliersi loro dal fango, e così via. Comunque sia, ci "vivo" e "viverò" è una parola grossa nella realtà che viviamo. Io preferisco lasciare alta la musica della mia stanza e sentire il mio cuore che vuole urlare, di rabbia scoppiare, preferisco stare alla mia scrivania, illuminato dallo schermo di un computer, accompagnato dall'amico fragile Faber De Andrè e scrivere poesie che sanno di rabbia, di marcio e di amaro... Preferisco rimanere nella mia stanza a fare zapping tra i sogni di un giovane che si guarda intorno e capisce che non c'è niente da ridere.

Fabio, III Istituto Professionale, Istituto Ferraris - Iglesias (prof. Dolores Medda)



Cielo di Lombardia

Cielo di Lombardia. Cielo strano. Ora come ora, che lo vedo dalla finestra della mia stanza, sembra un quadro, ma piatto. Sarà quel blu uniforme, cupo...

Sembra una cappa: tutto è bloccato lì dentro; solo una cosa sembra non tornare: una stella solitaria. Ci si potrebbe chiedere che cosa faccia una stella in mezzo il cielo, come riesce a stare dentro il quadro che ho davanti agli occhi. Chissà quanto sarà lontana... L'unica sensazione che provo a guardare questo cielo è come di vuoto. Spesso, però, soprattutto in questa parte dell'anno, il cielo lombardo diventa interessante; mi verrebbe voglia di guardarlo tutta sera. Parlo di quelle volte in cui, dalla cappa che è, si trasforma in qualcosa d'altro. Parlo di quelle volte in cui alle sei, o giù di lì, una saggia nuvola, che ha conosciuto il mondo e le sue genti, ti si presenta vicina quanto lontana allo sguardo, come per dirti: dove sono? Proprio in quei momenti il cielo che contorna la nuvola, con le sue stirature arancioni, ti pare infinito, an-

che se lì vicino una ciminiera o un lampione diradano il loro fumo e la loro luce in questo quadro. E la tua testa è piena.

Io ho provato a vedere un cielo migliore. Sono stato davanti a uno dei cieli più belli del mondo. Un cielo perfetto, sia la notte, perché cosparso di stelle, sia al tramonto, quando delineava i contorni delle montagne, e magari di uno spoglio albero solitario in mezzo alla savana: sia al sorgere del sole quando diradava tutte le tenebre. Non è che lo ricordi molto bene, ma guardando le fotografie lo ricordo. È il cielo d'Africa. Tuttavia quel cielo è un cielo che non mi appartiene. Per un unico motivo. Quel cielo è perfetto! Qualcuno può ritenermi pazzo, ma il cielo di Lombardia ce l'ho legato all'anima, quel cielo, anche se non asseconda sempre il mio stato d'animo, mi rappresenta. Sarà perché sono nato sotto questo cielo, ma il cielo di Lombardia è l'unico cielo che veramente mi appartiene

Carlo, IV ginnasio Liceo Don Gnocchi - Carate Brianza (prof. Mauro Grimoldi)

* *

In questa buia mattina autunnale chiuso in questa stiva cantina, prigione, vorrei essere... dove? Con chi? (Sogni di evasione)

Oggi, fuori dalle sbarre da cui siamo rinchiusi, il cielo è buio, le gocce d'acqua cadono lentamente dalle ringhiere, dal tunnel della scuola e dalle foglie degli alberi, il silenzio è disturbato da un sottile brusio provocato dal movimento della gru. Al di fuori di questa stiva, alcuni studenti passano e noi veniamo osservati come se fossimo personaggi storici famosi, riprodotti in statue, in una cantina illuminata.

Questo è il momento che preferisco, silenzio in aula, noi concentrati sul tema, ancora, anche se solo con il pensiero, dentro le coperte al caldo di casa propria e cerchiamo di svegliarci per affrontare la giornata. A me non dispiace stare qui, adesso, l'ambiente mi piace molto, i compagni non sono male, ma c'è qualcosa che manca, è da più di un mese che mi chiedo cosa mi serve, in questa stiva, per completare il mio stare bene. Non è stato facile capirlo, perché l'anno passato credevo non fosse così importante, ma nelle mattinate riflettendoci ho capito di aver perso due compagni molto importanti per me, nel viaggio in questa nave: che è la mia classe. Mi hanno abbandonato nella tregua d'estate e, quando dovevamo salpare per una nuova annata, loro hanno preso strade diverse e sono salpati con altre navi. Sono stato male per questa loro scelta, ma so che l'hanno fatto per il loro bene. Abbiamo superato difficoltà scolastiche assieme loro erano i miei compagni in tutto, eravamo molto amici.

La scuola non serve solo ad imparare, a studiare, ma anche a instaurare ottimi rapporti con le persone. Sono triste, ora, quando avremo dei problemi, non ci potremo più

aiutare come abbiamo sempre fatto. Quando dalla nave li ho salutati, ero dispiaciuto, ma anche felice per loro e speranzoso (ma non sarà così), di trovare in futuro due persone che mi vogliono bene.

Questo è il pensiero che ogni mattina mi entra in testa e poi esce molto lentamente con un po' di rancore.

Questa mattina ho pensato anche a come potrà essere oggi l'allenamento di calcio sicuramente molto faticoso perché è un campo bagnato e fangoso affatica molto il corpo, specialmente le gambe e penso: "Il giorno dopo avrò dei dolori ai muscoli, che sarà difficile muoversi". E da questo mi ricordo della notte, sì della notte, perché penso che dopo l'allenamento, mangerò poco e andrò a dormire... dormire e ancora dormire, non so perché, ma io amo dormire, però sempre il dovuto, non sono un dormiglione che non si alza dal letto anche dopo dodici ore di sonno datemi un letto accogliente, un ambiente caldo d'inverno e fresco d'estate e io dormo, non amo neanche dormire durante il giorno perché c'è troppa luce, mentre la notte è buia; ma quello non è un buio triste come le giornate grigie e nuvolose che ultimamente sono molto frequenti, è un buio costellato da stelle che aiuta e ti stimola ad addormentarti. A molti bambini non piace la notte, hanno paura, perché i bambini hanno molta fantasia e temono i mostri, i fantasmi e il temporale. Quest'ultimo invece a me non dispiace, quando stai per addormentarti e senti i tuoni e la pioggia che si appoggia sul tetto e emana quel rumore lieve e bello da ascoltare e spesso il sonno diventa profondo e il corpo in un totale benessere. Ora torno a pensare allo studio alla scuola e a mia madre che è l'unica lettrice insieme alla professoressa, ma c'è una differenza che io non voglio che mia madre legga i miei temi e lei li legge di nascosto quando non sono in casa e la scopro perché lascia la cartellina sulla scrivania, quando invece era nella cartella.

Davide, II Liceo Scientifico, - Liceo A. Monti - Chieri (prof. Paola Mastrocola)